

## VIDA LOCA

Giulia Di Vetta (Gruppo M)

Scrivo questo resoconto con un duplice obiettivo: riprendere alcune questioni rispetto il mio lavoro con una ragazza di 18 anni nel ruolo di "compagno adulto", a seguito della sua interruzione, per farmene qualcosa delle forti emozioni che mi ha suscitato, e quello di proporre un resoconto di questo percorso all'associazione con cui ho lavorato, pensando il resoconto come strumento utile per tenere traccia di quanto fatto in vista della costruzione di futuri proseguiti dell'intervento.

Inizio questo lavoro all'inizio di dicembre, durante il colloquio conoscitivo il responsabile del progetto, G., mi dice che gli do l'impressione di essere una persona in grado di reggere situazioni difficili, impressione dovuta sia dal fatto che gli avevo raccontato di aver lavorato in una struttura residenziale per adolescenti in stato di disagio in cui avevo incontrato situazioni critiche, sia da quell'incontro, in cui gli ero sembrata una persona in grado di "mantenere la calma". Dopo qualche giorno mi proporrà, quindi, il caso di Vida, dicendomi che si trattava di una ragazza di 17 anni abbastanza problematica, seguita anche nel servizio diurno di Neuropsichiatria Infantile di via dei Sabelli, in seguito ad un periodo di ricovero dovuto a crisi di rabbia sfociate in atti aggressivi rivolti sia ad altri che a sé stessa. Mi descrive Vida come una ragazza molto seducente e manipolatoria, di origine Rom è stata allontanata dalla famiglia di origine da bambina per abusi fisici e sessuali da parte dei genitori ed altri familiari, ed inserita più o meno all'età di 10 anni in una casa famiglia, dove la raggiungerà la sorellina più piccola (che all'epoca credo avesse circa 4 anni). Entrambe le sorelle vengono poi adottate qualche anno dopo (Vida aveva 13 anni) da una coppia della provincia di Roma che, sotto consiglio del neuropsichiatra/terapeuta A. che segue Vida a via dei Sabelli, decide di contattare privatamente l'associazione (con cui A. collabora) per il servizio di compagno adulto.

Il primo incontro è fra me, G., e i genitori, che si presentano visibilmente affaticati e preoccupati dalla situazione, in particolare ci dirà il padre di come sia preoccupato anche per la salute della moglie, perché lui per lavoro è spesso assente durante il giorno mentre lei, non lavorando, si occupa da sola h24 della situazione. La moglie, a sua volta, si dirà preoccupata per la figlia minore, costretta spesso ad essere messa da parte per occuparsi dell'altra figlia più problematica. Ci raccontano di come negli ultimi 4-5 anni, da quando hanno adottato le due bambine, Vida è sempre stata molto altalenante, alterna momenti in cui è molto solare ed affettuosa, a momenti di "crisi" estrema, di accessi di rabbia, che l'hanno portata a mettere a rischio la propria vita e a volte a stati quasi allucinatori, da qui i primi contatti con Neuropsichiatria, la diagnosi di "disturbo di personalità istrionico" e vari ricoveri. Ci parlano del momento dell'adozione, di come dapprima fossero intenzionati ad adottare solo la sorella minore, ma di come scoprendo la presenza della maggiore decidono di adottarle entrambe, nonostante gli avessero provato a dissuaderli perché Vida era molto problematica. Durante questo incontro faccio la fantasia che i genitori abbiano preso "una fregatura" che non possono rispedire al mittente, ma di cui ora si devono occupare. Nell'ultimo anno i ricoveri a Neuropsichiatria sono stati sempre più frequenti, mentre a casa riesce a stare per periodi non superiori a un mese e mezzo. Concludiamo questo incontro con l'obiettivo che il mio intervento possa essere utile, in sede di dimissione dall'ultimo ricovero, a tenere Vida fuori dal ricovero per più di un mese e mezzo. L'impressione è che mi verrà consegnata una bomba ad orologeria che devo stare attenta a non far scoppiare.

Il primo incontro con Vida lo facciamo con G. a Neuropsichiatria, nella stanza di A., Vida infatti ha un forte legame affettivo con il neuropsichiatra che la segue in terapia ed è importante che sia lui in qualche modo ad introdurci (di fatto si limiterà a lasciarci la sua stanza in sua presenza, non parteciperà all'incontro). Vida è una ragazza molto bella, che di lì a qualche giorno avrebbe fatto 18 anni, sembra voler gestire lei l'incontro e parla quasi esclusivamente rivolta a G., non dando segni di interessarsi a me, nonostante la mamma ci avesse detto che era molto curiosa e nervosa per questo incontro. Con G. è molto seducente e cerca di farsi fare dei complimenti sul suo aspetto fisico o di stupirlo con le sue riflessioni e i suoi problemi. Parla di sé come di una persona molto schietta e diretta, che "non ha paura di dire le cose in faccia" e che non vuole essere presa in giro dagli altri. Dopo qualche minuto, ci mostra l'avambraccio sinistro in cui sono presenti segni di graffi auto inflitti, che ci racconta essersi fatta in un momento in cui sentiva un profondo malessere; ci dice di come mentre si graffiava ripensava a dei momenti in cui i genitori biologici la legavano a una sedia

per farle del male, lo racconta sorridente, attenta all'effetto che quelle parole hanno su di noi. Ci parla poi di un ragazzo con cui si sta sentendo che le piace molto e di cui ci mostra le foto sul cellulare. Faccio l'ipotesi che in quel momento ci tenesse a mostrare oltre al suo lato problematico anche un aspetto più tenero e "normalizzante" rispetto alla sede e al motivo del nostro incontro. Al termine dell'incontro G. se ne va e propone a me e Vida di rimanere qualche minuto insieme per conoscerci un po' e accordarci sugli incontri. Appena sole, scherza sul suo nome e si definisce "Vida loca", mi chiede di aiutarla a finire dei compiti, fra le altre cose infatti, come servizio diurno, il centro dà l'opportunità di rimanere al passo con le materie scolastiche ai pazienti ricoverati e lei avrebbe continuato a seguire queste lezioni per poi presentarsi come privatista all'esame di maturità alla scuola in cui era iscritta. Capisco che vuole mettermi alla prova e la assecondo, al termine dei compiti mi ringrazierà e mi dirà che non dà per scontato il mio aiuto.

I nostri incontri, successivamente, avverranno sempre in giro per alcuni quartieri romani, in quanto l'assistenza domiciliare prevista da progetto non è logisticamente possibile data la lontananza di casa sua. Andiamo spesso in giro per negozi e/o centri estetici, durante il nostro tempo insieme il vissuto di trovarmi fra le mani una bomba pronta a scoppiare ritorna, nelle interazioni con me o con i negozianti ogni "no" che le viene detto è infatti un possibile innesco. Cerco tuttavia di non cadere nella tentazione di rabbonirla con un "sì" ma di stare insieme a lei sulla frustrazione. Mi rendo conto che non è sempre facile, a volte questo vuol dire subire scenate drammatiche in pubblico o contrattazioni molto (troppo) insistenti, inizio a costruirmi l'ipotesi che proprio per evitare che "la bomba scoppi" siano pochi i no che riceve. Durante i nostri incontri mi parla molto del ragazzo che le piace, durante il nostro secondo incontro scopro che nonostante si fossero scambiati grandi messaggi d'amore, in realtà non si erano ancora incontrati di persona, ma che li aveva messi in contatto un'amica comune (anche lei paziente di neuropsichiatria infantile) di cui lei mi parla come della sua migliore amica, ma che scopro che conosce da circa 1 mese. Mi colpisce come entrambi i rapporti significativi di cui parla sembrano avere, su un piano di realtà, delle basi molto fragili. Anche con me sembra in qualche modo cercare di eliminare fin da subito gli elementi di estraneità, cercando di "sistemarmi" entro categorie per lei comprensibili, e così a volte divento la confidente, a volte la "tutrice", a volte semplicemente la sua taxista personale.

I suoi rapporti con gli altri diventano il principale argomento delle nostre conversazioni, capisco che il suo parlare degli altri è l'unico modo per parlare di sé, fa infatti fatica a riconoscere le proprie emozioni e sembra che in qualche modo debba metterle fuori da sé. Così se sta bene ed è felice, si cura molto, se sta male si veste molto trasandata e a mala pena si pettina i capelli. Anche i graffi che si fa sul braccio diventano segni del suo dolore da mostrare a tutti, a dimostrazione del suo malessere. Il suo umore cambia da un incontro a un altro, ogni volta che la passo a prendere non so mai di che umore la troverò. Ho l'impressione che anche lei si viva la stessa imprevedibilità rispetto le sue emozioni e che parte del mio lavoro con lei consista nel rappresentare un elemento di continuità in questa imprevedibilità. Anche se ogni tanto la mamma mi avverte che il nostro appuntamento è annullato perché Vida ha "avuto una crisi", il nostro rapporto sembra reggere. Negli incontri successivi alle "crisi", Vida non fa nessun riferimento ai motivi degli incontri saltati, quando provo a chiederglieli direttamente chiude rapidamente il discorso dicendo che "non è stata bene". Questo accade anche dopo due telefonate "fuori orario", in cui mi chiama molto agitata dicendomi di stare male e di soffrire perché sentiva che il clima in casa era pesante e di essere convinta che "fosse colpa sua". In entrambi i casi sembrava chiedermi di avere una funzione di "aggancio alla realtà", in un momento in cui i suoi vissuti erano diventati talmente opprimenti da trasformarsi in fatti, aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse a fare il percorso inverso, partire dai fatti per riconoscere i suoi come vissuti.

Il mio vissuto in quel periodo era di non avere abbastanza informazioni su quello che accadeva nella sua vita, mi sembrava che attorno a me ci fossero dei potenziali interlocutori (A., G., e la mamma di Vida) che sapevano quello che stava accadendo ma non pensavano fosse utile condividerlo con me. Decido di portare questo vissuto in una riunione con G. e i colleghi compagni-adulti, parlando anche del fatto che avevo la sensazione che Vida non si "fidasse abbastanza" per parlarci del suo malessere. Mi viene rimandato che io sono una figura di supporto che si è inserita in un rapporto già consolidato tra A. e la famiglia e che per quanto riguarda Vida, avendo un disturbo di personalità istrionico, non posso pretendere che sarà mai in grado di dare fiducia a qualcuno.

Recuperando pensiero sui miei vissuti, rifletto sul fatto che quello su cui posso lavorare è il mio rapporto con Vida, e che più che aspettarmi che mi dia la sua fiducia, un obiettivo potesse essere quello di costruire una

relazione che possa essere sentita come affidabile, che possa quindi anche rendere parlabile i motivi di quelle "crisi", che negli ultimi mesi diventano sempre più frequenti. Stare su questo obiettivo piuttosto che sulla mia frustrazione mi ha aiutato ad iniziare a riconoscere alcuni prodotti della relazione che stavamo costruendo, ed a proporle di guardare ironicamente anche i suoi aspetti più aggressivi. Questo ha fatto sì che mano a mano la nostra relazione divenisse uno spazio in cui potesse anche portare questioni che trovava difficile trattare con i genitori, ad esempio quello della sessualità (connesso al procedere della sua relazione con il ragazzo) e la curiosità sulla sua famiglia di origine (su cui manteneva una grande ambivalenza). Verso marzo, quando la vado a prendere, come ormai di consueto, a Neuropsichiatria infantile, scopro che le era stato appena somministrato un tranquillante in quanto aveva avuto una crisi di rabbia ed aveva aggredito fisicamente un'infermiera del reparto. Uscite dalla struttura, per la prima volta mi parla di cosa prova durante le sue crisi, dice di "sentire delle voci" che le dicono cose negative su di lei, che non vale niente, che è inadeguata, e la portano a farsi del male; ironizza sul fatto che è la prima volta che mi parla di questi vissuti e che le dovrei fare un regalo in cambio. Le dico che forse la richiesta di un regalo riguarda il fatto che vuole essere in qualche modo certa che io dia valore al fatto che mi stia raccontando quello che prova e le assicuro che anche se non posso comprarle quello che mi aveva richiesto do molto valore a quel momento (attraverso vari stratagemmi riuscirà comunque a farmi spendere dei soldi per lei). Quando la riaccompagno alla fine del nostro incontro, la madre ci chiede come fosse andata e, commentando la situazione, dice a Vida di dover lasciar stare quei pensieri negativi che la fanno stare male e concentrarsi sulle cose positive, io in quel momento recupero una frase che avevo già condiviso con Vida durante il pomeriggio, che non si possono annullare quelle voci negative, ma che si può provare a tenerle insieme agli aspetti positivi di sé, che lei quando è serena riesce a riconoscersi. Questa frase, e forse anche il fatto che l'abbia in qualche modo formalizzata davanti alla madre, scoprirò più avanti che per lei è stata molto importante, e gliela sentirò ripetere varie volte durante i periodi di crisi successivi. Ipotizzo che questo sia dovuto al fatto di sentire in qualche modo che la sua parte negativa e distruttiva non venisse ignorata o demonizzata, ma che si riconoscesse che poteva esistere insieme alle sue parti positive.

Dopo un paio di incontri, tuttavia, inizierò ad annullare tutti i nostri appuntamenti. In una riunione in cui racconto di non riuscire ad incontrarmi con lei da quasi un mese (connesso anche ad una non frequentazione del diurno di neuropsichiatria), scopro che c'era stato un evento critico che dava senso a questa situazione: la scuola di riferimento di Vida, aveva rifiutato la sua richiesta di farle sostenere l'esame di maturità da privatista. Il rifiuto da parte della scuola ha fatto sì che l'unico legame con la "normalità", con l'essere un'adolescente come gli altri, venisse meno, facendola chiudere in un profondo stato di sofferenza in cui non riusciva a recuperare il senso dei percorsi in cui era inserita. Stabiliamo con G. di organizzare un incontro di monitoraggio in cui incontrarla entrambi, per vedere se fosse possibile riprendere i nostri incontri. Durante questo incontro ci parla di come sta vivendo questo periodo, evita il discorso scuola, ma ci parla della sua difficoltà nel riuscire a convivere con la sua parte più depressiva, confrontandosi con persone (ad es. la sorella) che invece percepiva come "sane". Dopo questo monitoraggio decide comunque di riprendere i nostri incontri, il primo dei quali, attraverso una scusa, mi chiede di accompagnarla a Neuropsichiatria, un luogo che lei percepisce con grande affetto, in cui vive le sue principali relazioni affettive al di fuori della famiglia e del ragazzo.

L'incontro successivo, quando la incontro, noto immediatamente che è molto nervosa, come altre volte mi chiede di accompagnarla ad un centro estetico a chiedere informazioni sui costi per una manicure. Arrivate al centro estetico vedendo che il costo è superiore a quello che si aspettava usciamo, ma vede fra le offerte del centro quella per i piercing. La "questione piercing" è stata, da quando la conosco, un argomento caldo fra lei e la madre, è infatti credo l'unico divieto che la madre si è permessa di mantenere nel tempo. I genitori, infatti, per evitare le sue crisi di rabbia (che la bomba scoppi) le hanno sempre concesso quasi tutto, l'unico limite realmente imposto è stato questo piercing all'ombelico. Sapendo di questo divieto le dico (come altre volte) che non mi sarei presa la responsabilità di farle fare questo piercing senza il permesso della madre, Vida quindi la chiama al telefono per rinnovare la sua richiesta e, anche in questo caso, riceve un no per risposta. Questa volta il "no" lo prende peggio del solito, ipotizzo che in quel momento per lei il no rappresenta (come quello dato dalla scuola) l'ennesima conferma che non era ritenuta in grado di prendere le proprie decisioni per sé stessa, che non era come gli altri 18enni. Inizia quindi a minacciare me e (tramite messaggi) la madre che se non avessimo acconsentito alla sua richiesta si sarebbe fatta del male e si sarebbe

buttata sotto una macchina. La madre contemporaneamente manda un messaggio a me, chiedendomi di mantenere il punto sulla sua decisione, e scrive a lei che, nonostante questo divieto, avrebbero comunque potuto fare altre cose "non vietate" insieme, facendola ragionare sul fatto che era l'unica cosa che non le era stata permessa. Nonostante anche i miei vari tentativi di pensare con lei quello che stava accadendo, ragionando sul fatto che stava investendo emotivamente su questa pretesa tutto il suo desiderio di prendere decisioni per sé stessa, Vida deciderà di provocare me e la madre iniziando a camminare/correre in mezzo alla strada. Credo che in qualche modo questa sua provocazione fosse un modo di riprendere il proprio controllo rispetto ad una situazione in cui sentiva che il suo essere identificata come "problematica" da una parte, ed il suo riconoscersi come "diversa" rispetto ai coetanei dall'altra, la facesse sentire schiacciata in una condizione di totale impotenza. La possibilità di decidere della propria vita e della propria morte, e di avere una persona (nello specifico io) che la seguisse fisicamente nel suo malessere era il suo modo per rovesciare l'impotenza in onnipotenza. La sua (la nostra) corsa folle in mezzo alla strada durerà circa un'ora, con vari miei tentativi di parlarle, e vari "salvataggi" in cui mi sono trovata a doverla trascinare via da un tram o da una macchina in corsa. L'inseguimento finirà sulla tangenziale, dove Vida sviene, e a quel punto io chiamerò la mamma (che nel frattempo avevo aggiornato durante l'inseguimento attraverso messaggi audio e ci stava raggiungendo) e poi l'ambulanza. Vida verrà poi ricoverata per qualche giorno tramite TSO in SPDC ed io la rincontrerò qualche giorno dopo le sue dimissioni insieme a G. per parlare insieme di quanto successo e per capire come procedere.

Questo incontro di monitoraggio è molto lungo e denso, sia di informazioni che di emozioni, si parla sia della nostra relazione, sia di quello che ha vissuto in passato e sta vivendo attualmente. Vida dice a G. che il suo sentirmi troppo come un'amica, il suo sentirmi "troppo" vicina a lei, ha fatto sì che non mi permettesse di fermarla. Ci dice che ha bisogno di qualcuno che lei senta come "distante" e che percepisca come autorevole che le dica di fermarsi e la faccia ragionare. Dice di come tuttavia sente che il nostro rapporto sia stato ed è importante e che non vorrebbe metterlo da parte, per questo vorrebbe chiedere a G. di iniziare un percorso psicoterapeutico con lui, ed eventualmente riprendere con me a settembre in una relazione di affiancamento/"aiuto-compiti" visto che ha intenzione di risciversi a scuola o di trovare un corso professionalizzante adatto a lei.

Durante tutto il colloquio mi trovo a svolgere una funzione di traduzione nella comunicazione fra Vida e G., che hanno difficoltà a capirsi, cosa che provoca in Vida grandi turbamenti, espressi in minacce di distruggere la porta dell'ufficio o attraverso momenti di pianto silenzioso. Nonostante G. non volesse inizialmente assecondare la proposta di Vida di iniziare con lei un percorso terapeutico (mi aveva già accennato che non la riteneva in grado di stare in quel tipo di relazione in modo produttivo) asseconda la sua richiesta ed io le esprimerò il mio interesse nella possibilità di continuare il lavoro insieme dopo l'estate. Dopo l'incontro ci fermiamo con G. a parlare di quanto accaduto, lui da una parte mi conferma il suo scetticismo nell'iniziare un percorso con Vida, dall'altra mi ringrazierà per la funzione di "traduzione" svolta durante l'incontro, dicendosi stupito di come sia stata in grado di costruire una relazione "vera" con lei.

Credo che questo incontro mi abbia permesso di riconoscere i prodotti del mio lavoro sia nel rapporto con Vida, sia in quello con il servizio, nella mia relazione con il referente G.. Per quanto riguarda i prodotti del mio lavoro con G. credo che il principale sia stato il rendere possibile il parlare di "affidabilità della relazione" quando eravamo partiti dall'impossibilità, data una diagnosi, di parlare di fiducia; con Vida, forse in modo non diverso, sento che siamo riuscite a costruire un rapporto tale che è possibile pensarlo come duraturo nel tempo. e che non sia scisso da un oggetto terzo, da obiettivi.